

FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI
 דְּבָרִים (*dvarìym*) - ῥήματα (*rèmata*) - parole
 ANALISI DI PAROLE BIBLICHE SIGNIFICATIVE

אֶחָד (*ekhàd*), יָחִיד (*yakhìyd*) – Uno, unico

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

אֶחָד (*ekhàd*). L’aggettivo ebraico *ekhàd* (אֶחָד) è molto comune nella Bibbia ebraica; vi compare quasi un migliaio di volte. Essenzialmente, significa “uno”. Nel *Tanàch* (le Sacre Scritture Ebraiche) lo troviamo sin da subito. In *Gn* 1:9 è detto che alla creazione “Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo siano raccolte in un *unico* [אֶחָד (*ekhàd*)] luogo e appaia l’asciutto». In *Gn* 42:19 Giuseppe, sotto le mentite spoglie di gran *visir* d’Egitto, dice ai suoi fratelli che non lo hanno riconosciuto: “Uno [אֶחָד (*ekhàd*)] dei vostri fratelli resti prigioniero” (*CEI*). In *Dt* 6:4 troviamo la principale professione di fede di Israele: “Ascolta, Israele: Yhvh è il nostro Dio, Yhvh è *unico* [אֶחָד (*ekhàd*)]” (cfr. *Zc* 14:9). Vediamo così che *ekhàd* (אֶחָד) può indicare “uno” (tra altri), “unico” e “uno solo”. Anche in *Sl* 14:3 troviamo il senso di “uno solo”; la traduzione “non c’è nessuno che faccia il bene” è a fronte dell’ebraico che letteralmente ha “non c’è neanche uno [אֶחָד מְצֵי אֵין (*èyn gàm-ekhàd*)]”.

In *ISam* 1:1 troviamo l’uso di *ekhàd* (אֶחָד) come articolo indeterminativo: “C’era un [אֶחָד (*ekhàd*)] uomo”. In *Esd* 10:16 lo troviamo invece come numero ordinale: “Cominciarono a riunirsi il *primo* [אֶחָד (*ekhàd*)] giorno del decimo mese”. In *Ez* 37:17 *ekhàd* assume il senso di unione e di unicità: “Accostali [i due pezzi di legno del v. 16] *l’uno all’altro* [אֶחָד לְאֶחָד (*ekhàd el-ekhàd*), “uno a-uno”] per farne *un solo* [אֶחָד (*ekhàd*)] pezzo di legno, in modo che siano uniti [אֶחָדִים (*akhadìym*), “unici”] nella tua mano”. Il senso di “ogni” lo troviamo in *Es* 36:30: “Sotto ogni asse”; qui l’ebraico ha תַּחַת הַקָּרָשׁ הָאֶחָד (*tàkhat haqèresh haekhàd*), letteralmente: “Sotto la asse la una”. *Ekhàd* con il senso di “all’unanimità” lo rinveniamo in *Es* 24:3: “Tutto il popolo rispose a *una* [אֶחָד (*ekhàd*)] voce”.

Riassumendo, *ekhàd* (אֶחָד) può assumere i seguenti valori:

- Uno
- Unico
- Un, uno (articolo indeterminativo)
- Uno solo
- Ogni, ognuno
- Primo

יָחִיד (yakhìyd). Questo vocabolo, che ha solo dodici occorrenze nel *Tanàch*, presenta tre significati:

- Unico: “Prendi ora tuo figlio, il tuo *unico* [יָחִידְךָ (yekhiydecha)]; יָחִיד (yakhìyd) + il suffisso che significa “di te”]. – *Gn 22:2*.
- Solitario/isolato: “Dio fa abitare il solitario [יָחִידִים (yekhydiym), “solitari”] in una famiglia”. – *Sl 68:6, ND*; nel *Testo Masoretico* è al v. 7.
- Unicità (in senso metaforico): “Salva l'unica vita [יָחִידְתִּי (yekhydatiy): יָחִיד (yakhìyd) + il suffisso che significa “di me”; il traduttore ha aggiunto “vita”; il testo ebraico ha solo “unica di me”] mia”. – *Sl 22:20*; nel *Testo Masoretico* è al v. 21.

Una strana e antis scritturale teoria

Alcuni avventisti si appoggiano sui due vocaboli **עֶחָד (ekhàd)** e **יָחִיד (yakhìyd)** per sostenere la dottrina trinitaria. S. Vilardo scrive a pag. 17 - al sottotitolo *La divinità si rivela nel valore di un aggettivo numerale* - del suo opuscolo *La dottrina della Trinità* (a cura del Messaggero Avventista, Firenze, 1988):

“La lingua ebraica conosce diverse parole per esprimere il concetto di *unità*. La più comune è senz’altro l’aggettivo numerale ‘*echâd* [עֶחָד] che corrisponde esattamente al nostro ‘uno’ . . . può esprimere tanto il concetto di *unità semplice* quanto il concetto di *unità composta*”. - Le evidenziazioni in corsivo sono dell’autore, che le pone anche in grassetto; così in tutte le citazioni qui riportate.

Dopo questa affermazione il Vilardo passa ad un esempio: “Se diciamo ‘*un uomo*’, l’aggettivo ‘uno’ esprime l’idea di *unità semplice* . . . se invece diciamo ‘*un popolo*’, l’aggettivo ‘uno’ rende l’idea di *unità composta*”. Poi l’autore asserisce:

“Quando gli scrittori ispirati del Vecchio Testamento hanno voluto esprimere il concetto di *unità composta* o hanno inteso *ridurre idealmente la pluralità all’unità* hanno usato invariabilmente l’aggettivo numerale ‘*echâd*, laddove però quando hanno inteso restringere il concetto di *unità* per esprimere l’idea di *unicità, unicità assoluta e indivisibile*, hanno adoperato invece l’aggettivo *yahîd* [יָחִיד], che viene generalmente tradotto con ‘unico’”.

A prova delle sue asserzioni l’autore cita *Gn 2:24* in cui si dice dell’uomo e della donna che saranno “una carne”; la parola usata è qui **עֶחָד (ekhàd)**. L’unità composta, fa notare l’autore, è data da maschio e femmina. E già qui rivela l’inconsistenza della sua teoria, perché dopo aver detto che “se diciamo ‘*un uomo*’, l’aggettivo ‘uno’ esprime l’idea di *unità semplice*” (*Ibidem*), ora dice che in *Gn 2:24* lo stesso identico aggettivo **ekhàd (עֶחָד)** applicato a “una stessa carne” denota un’unità composta. Egli prende insomma l’aggettivo non per quello che vale in sé, ma per ciò che lui gli attribuisce.

Per l’unità semplice e indivisibile il Vilardo cita *Gn 22:2*, in cui Isacco viene detto l’*unico* figlio di Abraamo. Nell’ebraico si ha **יָחִיד (yekhîd)**, “unico”.

Il Vilardo analizza poi *Dt* 6:4, che lui stesso traduce: “Ascolta Israele: Jahvè nostro Dio è Jahvè uno”. E fa notare che qui “uno” non è nel testo ebraico יְהוָה (*yekhîd*), “unico”, ma אֶחָד (*ekhàd*), “uno”. Il suo commento è: “In questo versetto è espresso palesemente il concetto dell’unità di diverse entità personali”. Palesemente? E dove mai? Perché qui dovrebbe essere palese che *ekhàd* indica un’unità composta, mentre “se diciamo ‘un uomo’, l’aggettivo ‘uno’ esprime l’idea di *unità semplice*” (*Ibidem*)? Un aggettivo non può cambiare di valore; ciò che cambia è però la valutazione personale che ne fa il Vilardo.

Intanto, ammesso e *non concesso* che sia così, sorge la domanda: quante “entità personali”? Due? Tre? Di più? Il punto è che, anche *se* così fosse, alla trinità non si può arrivare. Si parla infatti di יהוה (*Yhvh*) e solo di lui. Comunque, a pag. 15 (*Ibidem*) la conclusione dell’autore, a caratteri cubitali, è che “la divinità è una *unità composta*”.

Precisato che nella Facoltà di Teologia degli avventisti (che si trova a Villa Aurora, a Firenze), i docenti di ebraico non concordano con lui, a smentirlo c’è la Bibbia stessa.

In *Gn* 42:19 si legge: “Uno di voi fratelli resti qui”. La parola tradotta “uno” è proprio אֶחָד (*ekhàd*), ed è applicata ad un *uomo*. Le “diverse entità personali” (*Ibidem*) che dovrebbero essere contenute nella parola אֶחָד (*ekhàd*), qui dove mai si possono rintracciare, dato che si tratta di un solo uomo? E in *Gn* 3:22, in cui Dio dice, dopo che l’uomo ha peccato: “Ecco, l’uomo è diventato come *uno* [אֶחָד (*akhàd*)] di noi”, per coerenza il Vilardo dovrebbe attribuire all’aggettivo אֶחָד (*ekhàd*) lo stesso significato che lui attribuisce alla stessa identica parola riferita a Dio in *Dt* 6:4.

Per neutralizzare queste legittime obiezioni, il Vilardo è costretto a dire che “l’aggettivo numerale ‘*echâd* [אֶחָד] che corrisponde esattamente al nostro ‘uno’ . . . può esprimere tanto il concetto di *unità semplice* quanto il concetto di *unità composta*” (*Ibidem*). Ma allora, viene da obiettare, in base a cosa verrebbe stabilito se *ekhàd* esprime una presunta unità semplice o composta? Seguendo il ragionamento del Vilardo, non è l’aggettivo in sé, perché lui stesso afferma che “l’aggettivo numerale . . . può esprimere tanto il concetto di *unità semplice* quanto il concetto di *unità composta*” (*Ibidem*). Ma se allora non è l’aggettivo in sé a definire il tipo unità, che cos’è? La risposta può essere una sola: è l’idea che si ha *a priori* della Divinità. E tale idea deriva da una dottrina religiosa, non dalla Sacra Scrittura.

Se ancora non bastasse, si legga *Zc* 14:9: “Il Signore sarà re di tutta la terra; in quel giorno il Signore sarà l’*unico* [אֶחָד (*akhàd*)] e *unico* [אֶחָד (*akhàd*)] sarà il suo nome”. Anche qui si usa la parola אֶחָד (*ekhàd*), che – stando all’autore – dovrebbe denotare un’unità composta. Di nuovo torna la domanda: perché mai qui *ekhàd* indicherebbe un’unità composta e altrove no? Si è costretti a rispondere, seguendo la teoria del Vilardo: perché qui si parla di Dio. Emerge così nuovamente che l’idea di Dio si forma *a priori*, non in base alla parola *ekhàd*. Si tratta in verità dello stesso falso ragionamento con

cui gli evoluzionisti (che affermano che a sopravvivere sono i più adatti) se la suonano e se la cantano da soli quando alla domanda su chi siano i più adatti rispondono che sono quelli che sopravvivono. Detto diversamente: Perché Dio sarebbe una pluralità? Risposta: perché è detto che è *ekhàd*. E perché *ekhàd* indicherebbe una pluralità? Risposta: perché è Dio.

Riprendiamo ora il ragionamento su *Zc* 14:9. Se Dio era ed è già *ekhàd*, come afferma *Dt* 6:4, come può dirsi che lo *sarà*? (“Il Signore *sarà* l'*unico* [אֶחָד (*akhàd*)]”). Evidentemente il senso di אֶחָד (*ekhàd*) è proprio quello di “uno” nel senso di “unico”. Ancora oggi moltissime persone adorano falsi dèi; verrà però il giorno in cui “il Signore sarà re di tutta la terra” e *per tutti* “il Signore sarà l'*unico* [אֶחָד (*akhàd*)] e *unico* [אֶחָד (*akhàd*)] sarà il suo nome”. Il vocabolo אֶחָד (*ekhàd*) significa quindi uno e uno solo, proprio come in *Sl* 14:3: “Non c'è nessuno che faccia il bene, neppure *uno* [אֶחָד (*ekhàd*)]”.

Il concetto di *yakhìyd* (יָחִיד)

Se si analizzano le dodici occorrenze in cui compare nella Bibbia l'aggettivo *yakhìyd* (יָחִיד), se ne può dedurre il senso particolare che ha. Esaminiamole.

In otto luoghi (*Gn* 22:2,12,16; *Gdc* 11:34; *Pr* 4:3; *Ger* 6:26; *Am* 8:10; *Zc* 12:10) *yakhìyd* indica un figlio unico. In due luoghi (*Sl* 22:20;35:17) troviamo che l'espressione *yakhìyd* è usata come aggettivo sostantivato per indicare la “unica [vita]” che si ha. Già tirando le somme con queste dieci occorrenze possiamo vedere che hanno la caratteristica comune di indicare qualcosa di unico come la sola cosa che si ha: il solo figlio che si ha, la sola vita che si ha. Vi è contenuto un concetto di solitudine e perfino di isolamento. Quando Iefte torna a casa e gli vi viene incontro “l'*unica* [יְחִידָה? (*yekhydàh*)] sua figlia” (*Gdc* 11:34), avverte di essersi cacciato in un vicolo cieco perché sarà costretto a sacrificarla; perdendola, sarà privato dell'*unica* figlia che ha. Chi possiede qualcuno o qualcosa di *yakhìyd*, avverte che se la perde ne ha una grave privazione.

Per contro, chi è *yakhìyd* sente di essere isolato, di essere un solitario. Ciò appare nelle altre due occorrenze: “Io sono *solo* [יָחִיד (*yakhìyd*)] e afflitto” (*Sl* 25:16); “Dio fa abitare il solitario [יְחִידִים (*yekhydìym*), “solitari”] in una famiglia”. – *Sl* 68:6, *ND*; nel *Testo Masoretico* è al v. 7.

Ora, Dio non è né si sente un solitario, per cui non può essere *yakhìyd*.

Vediamo così che l'aggettivo *yakhìyd* non ha nulla a che fare con quella che il Vilardo chiama “unicità, unicità assoluta e indivisibile”. *Yakhìyd* esprime invece l'essere uno nel senso di essere solo, solitario. Gli *yekhydìym*, i “solitari” che Dio fa abitare in una famiglia (*Sl* 68:6, *ND*), non sono affatto “unità semplici” (Vilardo); sono invece unità isolate e solitarie. Dio non rientra affatto in questa categoria. Ecco perché per Dio la Bibbia usa l'aggettivo *ekhàd* e non *yakhìyd*.

